

RIVISITAZIONE DEL DOCUMENTO POLITICO SCRITTO DA FABIO FECCI NEL 2005 ALLA LUCE DELL' ULTIMA MANOVRA FINANZIARIA

La manovra finanziaria emanata dal Governo e recentemente siglata dal presidente Napolitano, nel darci concretamente l'idea di quanto la crisi economica sia generalizzata, si inserisce nel contesto della situazione europea per sancire l'impegno della nostra nazione nel concorrere al perseguimento di obiettivi ampi e condivisi. Impegno che, sia se guardiamo solo entro i confini di "casa nostra", sia se allarghiamo lo sguardo oltre ad essi, può concretizzarsi solo attraverso misure urgenti e di assoluto rigore.

Fino qui, tutti d'accordo.

Nelle situazioni di emergenza è doveroso che tutti diano un loro contributo, che deve essere collettivo, ma ovviamente richiesto in misura proporzionale ed equo rispetto alle possibilità di ognuno. Così come è doveroso che il rigore si concretizzi attraverso misure che non penalizzino in maniera indiscriminata sia chi ha bene agito, sia chi invece ha dimostrato comportamenti irresponsabili, e mi riferisco in particolare agli enti locali, i quali ormai da troppo tempo sono nel mirino.

I tagli alla spesa pubblica devono essere fra i primari obiettivi del legislatore, ciò che si contesta sono alcuni degli strumenti e delle modalità individuati dall'attuale quadro normativo di riferimento. Tagli sì, ma non continuando a penalizzare in maniera indiscriminata gli enti locali e tagli sì, ma solo dopo un'attenta valutazione dei settori d'intervento su cui prioritariamente agire. Anche quando sono "scomodi".

Il primo fra questi è l'apparato politico ed i suoi costi, tema che auspico sarebbe stato trattato in maniera diversa all'interno della manovra, che mi pare contenga in questo senso solo misure che definirei "palliative" e di poca efficacia.

Che questo sia un argomento dibattuto da anni è cosa nota, altrettanto risaputo però è il fatto che non siano mai state adottate misure veramente organiche ed incisive.

In questo campo occorrono riforme strutturali vere. Ed il coraggio di portarle fino in fondo.

La mia lunga esperienza di amministratore pubblico mi ha portato a maturare idee molto precise a riguardo, che poi ho condensato in un documento che nel 2005 ho inviato al presidente Napolitano, al presidente del Consiglio Berlusconi e poi successivamente a Prodi ed ad alcuni leader dei partiti politici.

Oggi mi rendo conto che i contenuti di quelle pagine sono stati per certi versi della anticipazioni di quanto poi è stato oggetto di dibattito nazionale negli anni che sono seguiti.

Sono tre i punti fondamentali di quel documento che oggi vorrei riproporre, in sintesi: riduzione dei parlamentari e ridimensionamento dei vari privilegi ad essi concessi, abolizione dell'ente provincia e di tutta quella frammentazione di enti (ad esempio le comunità montane) che spesso hanno competenze sovrapposte ad altri e che generano costi superflui, obbligo di fusione/unione per i Comuni al di sotto di una soglia demografica minima ed una diversa geografia politica a livello regionale.

Per quanto riguarda il primo punto, occorre al più presto una riforma orientata su più versanti ed in primis sulla riduzione del numero dei parlamentari: circa un miliardo e mezzo l'anno è quanto ci costa la Camera, quasi un miliardo il Senato.

E quasi un migliaio di parlamentari italiani è un numero veramente alto, se pensiamo che il Congresso degli Stati Uniti d'America ne ha poco più di 500.

Vale la pena di ricordare che la Finanziaria per il 2010 ha disposto la riduzione del 20% dei consiglieri comunali e provinciali conseguentemente il numero degli assessori. Perché non c'è traccia di un'analogia riduzione anche dei parlamentari?

Passando poi al tema delle indennità, ritengo sia giusto che essi percepiscano un emolumento adeguato e dignitoso all'impegno ed alla responsabilità connessa al loro ruolo, ma che vadano esclusi tutti quei privilegi connessi alla loro funzione (auto blu, rimborsi spese, vitalizi), che contribuiscono a far lievitare a dismisura i costi legati a questo apparato, che poi ricadono a cascata su tutta la collettività. Ma non solo.

Ritengo inoltre che sarebbe opportuno limitare a due il numero di mandati possibili per i parlamentari, mentre un'altra proposta interessante sarebbe quella di arrivare ad una diminuzione dell'età media di quanti siedono in Parlamento: si potrebbe pensare ai settant'anni come limite massimo, permettendo a quanti raggiungono questa soglia nel corso della legislatura di portare a termine il loro mandato.

Non è la quantità che dà valore aggiunto alla politica, ma la qualità.

E certamente una buona gestione della democrazia non si riduce se si abbassano i numeri dei politici. E il taglio del 10% ai compensi di ministri e sottosegretari è irrisorio rispetto all'obiettivo da raggiungere, così come la sforbiciata dal 3 al 10% sulle indennità delle giunte di comuni e province.

La seconda proposta che caratterizzava il mio documento del 2005 era l'idea di abolire l'ente provincia, azione di cui si parla da tempo che poi era stata prevista in una delle prime versioni dell'attuale manovra, per poi purtroppo scomparire nel vuoto fino a riapparire - con l'emendamento approvato tre giorni fa - nella sua nuova versione assolutamente inefficace e priva di significato che fissa a 200 mila abitanti la soglia minima di sopravvivenza dell'ente provincia ed ottiene l'irrisorio risultato di abolire 4 province sulle attuali 120.

E' del tutto auspicabile, invece, che almeno - se proprio non si vuole andare fino in fondo - venga approvato l'altro emendamento recentemente presentato, nel quale viene determinato il 440mila abitanti il limite minimo.

E' indubbiamente il comune la cellula politico-amministrativa percepita in maniera più immediata dai cittadini, la provincia si colloca come un intermediario, la sua abolizione avrebbe - fra gli altri - anche il benefico effetto di rinsaldare il filo diretto fra Stato, Regioni e Comuni.

Già nel 2005 definivo la provincia come un ente inutile, che in un certo senso si colloca come una duplicazione delle cariche e delle funzioni dei Comuni e crea confusione e ritardi burocratici: pressoché inesistente il rapporto diretto fra cittadini ed amministratori provinciali, imparagonabile rispetto a quello che c'è con gli amministratori comunali.

A seguito dell'abolizione delle province si potrebbero mantenere in vita solo quegli uffici essenziali aventi funzioni di coordinamento, il restante personale verrebbe riassorbito dai Comuni (con la conseguenza che sparirebbero tutti i costi di funzionamento legati agli uffici, patrimonio che tornerebbe disponibile per essere alienato o destinato a finalità sociali), mentre sparirebbero del tutto i costi legati agli amministratori e con essi tutte le commissioni e le figure dei vari segretari personali, comunemente definite come "portaborse".

E se è vero che l'abolizione delle province porterebbe ad un risparmio di quasi 15 miliardi l'anno (circa l'1% del PIL), vale la pena di pensarci seriamente, tenendo presente inoltre che il ciclo vitale delle province era destinato ad avviarsi a conclusione già dal 1970, anno in cui furono istituite le autonomie regionali.

Per quanto riguarda poi gli enti di piccole dimensioni, credo che sia assolutamente necessario imporre delle prescrizioni.

Già nel 2005 auspicavo una legge che sancisse l'obbligo di fusione per i Comuni al disotto dei 3000 e la gestione associata dei servizi per quelli fra i 5 ed 10/15 mila abitanti, senza però far aumentare il numero degli amministratori beneficiari delle indennità.

L'attuale proliferare di enti – come ad esempio le comunità montane, le aree metropolitane e altri - sta generando pericolosissime lievitazioni di costi e privilegi ed una inutile sovrapposizione di competenze. La manovra in questo caso ha recepito in parte questi concetti, anche se indubbiamente poteva essere ancora più incisiva alzando il limite demografico minimo per la gestione associata dei servizi.

Altro tema è quello di una modifica all'attuale suddivisione dei territori regionali.

Anche in questo caso si potrebbe pensare ad un accorpamento di piccole regioni (esistono già proposte concrete a riguardo, ad esempio Liguria/Piemonte, la scissione dell'Emilia dalla Romagna che potrebbe essere agganciata alle Marche, Abruzzo/Molise, Basilicata insieme a Puglia o Campania)) per abbattere i costi degli organi politici.

Questo accorpamento di regioni ne ridurrebbe il numero e potrebbe permettere la formazione di nuove regioni: si verrebbe così a ridisegnare la geografia regionale in maniera da unire i territori che hanno affinità morfologiche, culturali, storiche ed economiche.

Lunezia è il progetto che unirebbe 7 province (Parma, Cremona, Mantova Reggio Emilia, Piacenza, Massa Carrara e La Spezia) in un'unica regione, estesa lungo la direttrice della Tirreno Brennero, il naturale sbocco sul mare attraverso il porto di La Spezia, un corridoio verso il Nord Europa

Per quanto riguarda le regioni a Statuto Speciale già nel 2005 mi chiedevo se avessero ancora ragione di esistere. Il vecchio decreto istitutivo appoggia su ragioni sociali ed ideologiche ormai superate ed i "trattamenti speciali" riservati ai componenti di questi consigli regionali sono assolutamente fuori luogo, soprattutto in un clima di doverosi "tagli" come il nostro.

In sostanza, la conclusione di queste pagine è sostanzialmente questa : la politica non deve essere una “spiaggia” ove in troppi soggiornano in virtù di logiche partitiche che mirano a garantire privilegi e lavoro ai propri militanti. Siamo pagando duramente decenni di politica condotta quanto meno con leggerezza e scarsa lungimiranza. E'arrivato il tempo del rigore. Ma allora si tiri fuori il coraggio di colpire dove c'è da colpire, senza avere paura di toccare le “caste” degli intoccabili. E' da qui che bisogna partire, per poi andare avanti. Solo dando questo esempio i nostri legislatori si riguadagneranno la stima e la fiducia della gente. Solo così la politica italiana potrà tornare ad affrancarsi.

Fabio Fecci
Assessore al Comune di Parma

9 giugno 2010